

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XX Domenica ordinaria B – 2012

Pr. 9,1-6; Salmo 33; Ef. 5,15-20; Gv. 6,51-58

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

“Mangiare” e “bere”: due azioni che sembra non abbiano molto a che fare con la nostra fede. Eppure, stranamente, è proprio quello propone la Liturgia della Parola di oggi a quanti desiderano entrare in comunione con il Signore. Ci viene chiesto di compiere due gesti semplici che caratterizzano la nostra esistenza fisica, ma proprio per farci comprendere che l’uomo non ha solo esigenze *biologiche*. Per vivere, egli ha bisogno di cibo e di bevande; però, pane, acqua, vino, e tutto ciò che di bello e di piacevole la vita offre, non bastano; rispondono solo ad alcuni bisogni della persona e danno solo un piacere immediato, provvisorio. Occorre, dunque, qualcosa di più. Occorre porsi alla ricerca di Qualcuno capace di dare una risposta soddisfacente al bisogno di felicità e di vita piena che è nel cuore dell’uomo.

La prima lettura, tratta dal *Libro dei Proverbi*, presenta la Sapienza come una nobile “*signora*”, che imbandisce nel suo palazzo un ricco “*banchetto*” e invita gli uomini a parteciparvi. L’appello è rivolto in particolare a chi “è *inesperto*” e a chi è “*privo di senno*”. Il significato *simbolico-esistenziale* del

“mangiare il pane” e “bere il vino” è, dunque, evidente. L’autore del testo ci ricorda che non è facile muoversi nei meandri della vita e delle relazioni umane. La storia di sempre è, infatti, segnata dal dramma dell’*incoscienza* e addirittura della *folia* delle persone, cioè dal rischio che esse non siano in grado di distinguere il bene dal male, dalla pretesa di una libertà senza limiti che opta il più delle volte solo per ciò che piace e che appaga subito e senza sacrifici, dal vivere sfrontatamente senza alcun riferimento a Dio e senza mai confrontarsi con gli altri. Questi atteggiamenti dello spirito, che si traducono poi in condotte di vita, conducono inevitabilmente a danni irreparabili per sé e per gli altri. L’invito a “mangiare e a bere” è un invito a cercare un *altro tipo di nutrimento* per “vivere bene” e “tirare dritti sulla via dell’intelligenza”. Questo nutrimento è la “*sapienza*”, che non è il prodotto delle varie acquisizioni umane raccolte in un’ideologia o una cultura particolare, ma un dono che Dio trasmette a quanti entrano in comunione con Lui, l’*unico vero Sapiente* (Sir.1,8) e a quanti si sforzano di decifrare il senso delle vicende quotidiane con l’aiuto di guide affidabili.

Bella e molto chiara, a tal proposito, è l’esortazione di Paolo, che, continuando la sua catechesi agli *Efesini* su ciò che fa la differenza tra chi è battezzato e chi non lo è, dice: “*Fate molta attenzione al vostro modo di vivere: non comportatevi da stolti, ma da saggi; i giorni sono difficili, fate buon uso del tempo, sappiate trarre profitto dalle tante occasioni e possibilità che esso vi offre; non siate sconsiderati, sforzatevi di capire qual è la volontà del Signore. Non riempitevi di vino, che vi fa perdere il controllo; siate invece ricolmi dello Spirito di Dio, intrattenetevi fraternamente tra voi e ringraziate il Signore con il cuore*”.

Se tanti, prima e dopo Gesù, sono stati scelti da Dio per ammonire e indirizzare il popolo sulle vie della vita, Gesù è la *sapienza stessa di Dio*, discesa dal cielo per farsi nutrimento spirituale dell’uomo. Il *discorso sul pane della vita* volge ormai al termine. Negli otto versetti del brano evangelico di oggi, per ben otto volte, Egli afferma di possedere un’*exousia* capace di capovolgere la direzione della vita. E ogni volta ne ribadisce il motivo: chi mangia il suo *pane*, che è la sua *carne*, e beve il suo *sangue* non è incamminato verso la morte, ma verso la *vita*.

Le sue parole provocano sconcerto tra i giudei, per i quali mangiare la carne di un uomo e bere il sangue erano considerati una profanazione che attirava l’ira di Dio (cf. Lv.26,29). Questo discorso, ora indigesto, rivelerà tutta la sua portata antropologica e spirituale la sera dell’Ultima cena. Proprio perché la carne non è il corpo, ma la *persona*, e il sangue è il suo *principio vitale*, la comunione eucaristica non è una specie di cannibalismo sacro, ma la possibilità di incontrare Gesù Risorto e di vivere uniti a Lui e come Lui! Il tema del mangiare e del bere richiama quello dell’*assimilazione* del cibo e della bevanda, quindi il tema della *intimità* e della *conformazione della nostra vita alla sua vita*. Mangiare la sua carne e bere il suo sangue significa, infatti, lasciarsi attrarre non solo dalla sua Parola e dalla sua dottrina, ma dalla *totalità* della sua persona. Carne e sangue richiamano il *sacrificio della croce*, la sua *vita donata* per la salvezza dell’umanità. L’uomo, dunque, raggiunge la *sapienza* e si apre alla prospettiva di una *vita diversa*, di *qualità*, di *livello veramente alto* solo se è capace di coinvolgersi seriamente nelle relazioni con gli altri e di andare fino in fondo, fino al dono della sua stessa vita.

E’ nella celebrazione eucaristica che Gesù si propone ancora oggi come *nutrimento alternativo*, *come pane che dà la vita vera*, già su questa terra per darcela poi in modo pieno e definitivo alla fine dei tempi. Le occasioni per stare insieme a mangiare e a bere, soprattutto nel periodo estivo, sono veramente tante. Ma ci chiediamo qualche volta come mai ci ritroviamo il giorno dopo con lo stomaco pieno, e forse congestionato, e la testa, il cuore, lo spirito vuoti, appesantiti, nauseati? Noi cristiani non dobbiamo sottrarci a queste esperienze di aggregazione umana come se fossimo degli esseri spirituali che non hanno bisogno di cibo e di bevande, ma nemmeno dobbiamo cadere tanto in basso da pensare che vivere, come per le altre

specie viventi, consista solo nel *consumare*. Esperti di Eucaristia, siamo ben consapevoli che esiste un *nutrimento fisico* e un *nutrimento spirituale*, che dobbiamo essere capaci di intrecciare l'uno all'altro, evitando di separare ciò che alimenta *la vita biologica* da ciò che *dà senso alla vita*.